

Sabato
17 luglio 19992
l'UnitàGiro d'Italia
uomini e libriUN'UNIVERSITÀ, UNA CIT-
TÀ, UNA STUDIOSA DELLA
LETTERATURA ITALIANA
CHE HA COSTITUITO UNA
DELLE PIÙ PRESTIGIOSE
RACCOLTE DI MANO-
SCRITTI...

Maria Corti, filologa e scrittrice, è nata e ha sempre vissuto a Milano. Però c'è un'altra città lombarda a cui è particolarmente legata: Pavia. Oltre ad avere insegnato per molti anni Storia della lingua italiana all'Università di Pavia, ha dato vita nello stesso ateneo a un'impresa culturale di straordinaria importanza. Si tratta del «Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei» (su quest'avventura intellettuale la Corti ha scritto anche un libro «Ombre dal Fondo», Einaudi 1997), che tutt'ora dirige.

Quando è nata l'idea del Fondo e con quali manoscritti?

«L'idea del Fondo mi è venuta nel 1968, cioè 31 anni fa. In quel periodo manoscritti di D'Annunzio, Marinetti e il suo gruppo, Volponi e di tanti altri importanti scrittori venivano acquistati in America. Allora ho pensato che se creavamo un centro in Italia e trovavamo dei soldi, perché la gente vuole essere pagata, forse riuscivamo a bloccare questo esodo continuo. Sono andata dal Rettore dell'Università di Pavia, dove insegnavo, e gli ho parlato della mia intenzione di dare vita a un fondo manoscritti. Per costruire una prima base, ho deciso di donare i manoscritti che possedevo: «La Madonna dei filosofi» di Gadda e molto materiale di Montale e di Bianchi. Ero amica di entrambi e ricordo che Montale, quando gli parlai del Fondo, rimase entusiasta. «Gina, apri quel cassetto» aveva detto alla sua governante e mi aveva dato subito molte cose. Insomma, ho impacchettato il materiale e, nell'atto di consegnarlo all'Università, il Rettore mi ha spiegato che, per creare un Fondo, bisognava prima chiedere l'autorizzazione allo Stato. L'abbiamo fatto. Nel novembre del 1968 abbiamo chiesto l'autorizzazione e nel febbraio del 1973, lo Stato non ci aveva risposto».

Infine la macchina burocratica... è il motivo per cui grandi collezioni d'arte finiscono all'estero.

«Infatti. Anch'io, a quel punto, era scoraggiata e dissi al Rettore che ritiravo il materiale e lo portavo alla Biblioteca Sormani di Milano. Lui mi ha chiesto di pazientare ancora un po', ha mandato il prefetto a Roma finalmente è nato il Fondo».

Prima accennava all'esigenza di avere dei soldi per alimentare il Fondo. Le istituzioni vi hanno aiutato in questo senso?

«No. Sono state molto latitanti. Abbiamo avuto qualche cosa dalla nostra università, perché un collega della facoltà di medicina, nel 1980, mi ha spiegato che si poteva creare un Centro di Ricerca all'interno del Fondo. Dapprima abbiamo ricevuto piccole somme, poi sono aumentate un po'. Qualche aiuto ci è arrivato anche dalla Regione Lombardia. Il guaio del nostro Fondo, però, è che appartiene a un'università statale, mentre dovrebbe dipendere dai Beni Culturali. Fortunatamente ero amica di molti scrittori e ho trovato molta disponibilità da parte di tutti. Sereni, Calvino... Manganello, due giorni prima di morire, ha chiamato la sua compagna, Ebe Flaminio, e le ha detto: «Tutti i miei libri e i miei manoscritti mandali alla Maria Corti, a Pavia». Poi ha aggiunto, «Mandale anche gli scaffali perché quelli del Fondo sono poveri». A un certo punto, poi, il Rettore è andato a Roma perché si era presentata l'occasione di acquisire tutto il materiale di Umberto Saba e anche quello di Carlo Levi. Occorrevano cento milioni, scesi poi a ottanta, e il Ministero, unica volta in trent'anni, ha acconsentito. Però ce li avrebbe consegnati l'anno successivo, mentre a noi occorrevano subito per non fare emigrare all'estero il materiale. Allora, dietro consiglio

Metropolis

Uno dei cinque cortili interni del complesso universitario di Pavia.
Foto di
Piero Orlandi

L'intervista

A Pavia, in una delle più antiche università italiane, la cassaforte della nostra letteratura in copia originale. Grazie al coraggio di Maria Corti, scrittrice e filologa

Il Fondo che ci aiuta a leggere proprio dalla mano dello scrittore

GABRIELE CONTARDI

del Ministero, il Rettore ha dato dieci milioni di meno sulle assegnazioni annuali a ciascuna delle sue otto facoltà scientifiche, per reintegrarle poi l'anno dopo. Non può immaginare quando in quel periodo incontravo al bar dell'università i colleghi delle materie scientifiche... C'era molta disattenzione da parte delle istituzioni. E c'è ancora. Pensi che mi è capitato di telefonare al Comune di Trieste perché c'era in vendita il materiale di Umberto Saba. «È triestino. Compratelo voi». Il Sindaco mi ha risposto: «Io ho tante altre cose da fare...».

Passione, tenacia, escamotage... cos'altro è servito per tenere in vita il Fondo?

«Il caso ha avuto una parte impor-

tante. Le racconto un episodio. Una volta ero andata alla sede della Bompiani, a Milano, in via Mecenate, e ho visto uno dei redattori angosciato, come se fosse successa una disgrazia. Era vicino a un camion e mi ha spiegato che era pieno di manoscritti e dattiloscritti postillati dagli autori. La destinazione era il macero. Allora ho chiamato l'autista che avevo commesso un errore. Gli ho dato dei soldi miei con cui dovevo comprare una gomma: «Lei vada a mangiare e ritorni tra un'oretta». Nel frattempo abbiamo scaricato il camion e abbiamo salvato un bel po' di materiale prezioso: Tonino Guerra, Marotta, Corrado

Alvaro, Moravia...». Il Fondo, nato come «Fondo Manoscritti di autori contemporanei» si è successivamente trasformato in «Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei».

«Sì, il passaggio è avvenuto negli anni Ottanta. Tra gli altri ci sono i manoscritti di Emilio De Marchi, grande scrittore milanese. Vorrei poi ricordare l'importante donazione del professor Acchiappati, avvenuta in modo singolare. Gianfranco Acchiappati, direttore sanitario dell'Istituto Ortopedico Gaetano Pini di Milano, possedeva uno dei più imponenti fondi foscoliani. Nel 1988 aveva pubblicato un volume fuori commercio che commentava un epistolario inedito del Foscolo.

Io lo recensii sulla Repubblica e Acchiappati, dopo aver letto l'articolo, espresse il desiderio di visitare il Fondo. Vedendo la passione con cui i giovani vi lavoravano è andato dal Rettore, si è complimentato e ha deciso, su due piedi, di regalare tutto il suo archivio al Fondo. Ci siamo seduti per non svenire».

Attraverso il materiale del Fondo (manoscritti, varianti, dattiloscritti corretti dagli autori, epistolari...) è possibile gettare più luce sul lavoro degli scrittori. Con l'avvento del computer, si rischia forse di perdere, almeno in parte, queste tracce.

«A Milano ci sarà una mostra di Salvatore Quasimodo, che il Comune ci ha dato l'incarico di curare. Quando Quasimodo ha tradotto i

Lirici Greci, è stato recensito da persone che pensavano avesse utilizzato per la traduzione il testo francese. Invece, attraverso i manoscritti, si scopre chiaramente che aveva utilizzato il testo originale perché per ogni verbo appunta le varianti di vocabolari greci. È un esempio dell'importanza di poter consultare le progressive tracce di lavoro. C'è qualche scrittore che scrive ancora a mano e ci ha già offerto i suoi manoscritti. Quando non si userà più la penna, si andrà a visitare il Fondo come oggi andiamo a vedere i codici del Duecento».

Pavia, con le sue nebbie e la tranquilla compostezza dei suoi edifici storici, sembra essere in perfetta consonanza con il Fondo mano-

scritti.

«C'è l'atmosfera, certo, ma c'è anche il fatto che l'Università di Pavia non è un'università come le altre. È come Cambridge o Oxford. È una città universitaria, ha quindici collegi, e questo è molto importante. È una città di studio, insomma».

Passiamo da Pavia a Milano. Mi sembra che oggi il paesaggio della città sia meno presente nei romanzi di quanto lo fosse in passato (pensiamo soltanto alla Milano di Testori o di Gadda). Da cosa dipende, secondo lei, questa difficoltà a raccontare la città?

«A proposito di Milano, vorrei premettere una cosa che si collega comunemente alla sua domanda. Dal 1921 al 1938, c'è stato un Circolo culturale molto importante, che faceva capo alla rivista «Il Convegno», ideata da Enzo Ferrieri e che aveva sede presso il palazzo Gallarati Scotti. Presso il Fondo ci sono tutti i manoscritti ed epistolari che testimoniano l'attività della rivista e del Circolo. In quegli anni, Ferrieri ha contribuito a fare di Milano un centro culturale europeo. Basti pensare che vennero a Milano a parlare al Circolo del «Convegno» scrittori come Svevo, Sbarbaro, Montale, Thomas Mann, Joyce e molti altri... Un aspetto importante della Milano anni venti-quaranta che si può studiare soltanto venendo a Pavia a consultare questo materiale».

E tornando all'oggi?

«Oggi non ci sono più significativi luoghi d'incontro. Milano ci presenta tutti gli svantaggi della civiltà tecnologica e non i vantaggi. È una città dove si circola male. Non c'è atmosfera culturale. Se appena si può, si va via, come accade nei fine settimana. Altre città, come Firenze o Padova ad esempio, sono invece vissute dagli scrittori. Come si fa a vivere Milano? Non si può più. Nel mio libro «Il canto delle sirene» c'è un personaggio che già avverte questa difficoltà di vivere Milano. A Milano è difficile perfino vedere la luna. È una città danneggiata, privata anche del proprio dialetto. Perché mai uno scrittore dovrebbe occuparsi di Milano?».

SEMAFORI

Meno male che adesso c'è Nerone

CARLO D'AMICIS

Alla fine degli anni settanta - calcando le orme dei sovrani, dei tombaroli e dei grandi artisti che per cinque secoli, alla tremulante luce delle fiacole, vis'erano inoltrati per incidere il proprio autografo, trafugare uno stucco o cingere i segreti dell'arte fabulliana - una schiera di tecnici, guidata dall'architetto Antonello Vodret, si calava nelle grotte della Domus Aurea, decisa a svelare, restaurare e proteggere i misteri della più imponente reggia imperiale del mondo antico.

Fuori, alla luce di quel sole che, due millenni prima, s'infilava nelle strombature delle sale diffondendo superbi effetti cromatici, qualche ignaro e malmostoso adolescente passeggiava intanto sulle loro teste, a Colle Oppio, e rimirandosi i camperi o i mocassini «College», canticchiava un motivetto già abbastanza fuori moda: «Meno male che adesso non c'è Nerone...no no no, meno male...», tormentato dal presagio d'aver prematuramente inanellato una lunga serie di errori giovanili. Come tali, infatti, considererà vent'anni più tardi i suoi vecchi gusti musicali, le scarpe di allora, e perfino le sue inadempienze scolastiche. Mai però si sarebbe aspettato d'aver sbagliato anche nel prendersela con il tiranno sanguinario che - questo sì, l'aveva studiato, o forse solo - l'aveva visto fare a Peter Ustinov in «Quo Vadis», e a

Petrolini - incendio Romano nel 64 dopo Cristo, celebrandone, poi il rogo con poemetti da strapazzo. E invece sì! Oggi, assieme alla «sala dorata», rivestita di lastre di marmo fino alla volta, agli affreschi di Ettore e Andromaca e di Achille e Sciro, che dilatano le prospettive nelle omonime sale, e agli archetipi delle grottesche rinascimentali, dal sottosuolo emerge un profilo inatteso, non più grifagno, paranoico e depravato, di Nerone, e, subito appresso, quello strafottente di un altro topos dell'immaginario romanesco - Nando Moriconi, nella vita d'ogni giorno Sordi Alberto - che, tutto compunto, con l'aria di chi si è documentato, dai microfoni del T G 3, al termine dell'inaugurazione, ci conferma trattarsi di spirito finissimo, vero mecenate e leader carismatico. Non ci credo! Penso. Pure lui! E Bennato, allora? E «Quo Vadis»? E Tacito, Svetonio, Tertulliano? E Petrolini? Mi catapulto dai 12 gradi delle 32 stanze già visitabili della reggia imperiale (dal 25 giugno, prenotazioni al numero 06.39749907) nell'afrore di via Labicana, alla caccia di un'edicola, di una libreria, di una pietra angolare lungo la quale mano plebea, e politicamente scorretta, abbia lasciato inciso: «Neris tyrannus est». Trovo invece un prezioso volume tempestivamente pubblicato da «Mondadori», nel quale Marisa Ranieri Panetta sancisce la riabilitazione di Nerone

al grido - ma non lo abbiamo già sentito? - «meno guerra e più arte», e saggi di Miriam Griffin (Edizioni Sei) e Brian Warrington (Laterza) dove, sintetizza Giorgio Ieranò su «Panorama», la presunta follia di Nerone viene ricondotta all'interno di un progetto politico. E pazienza, se per trovare un colpevole al rogo della città, fece bruciare vivi un certo numero di cristiani.

«Il popolo» si legge, «amava Nerone anche per questi suggestivi spettacoli». Sono quasi rassegnato (sì, ma a cosa?, mi domando, mentre penso - tutto insieme - a Vieri che se n'è andato all'Inter, a Sergio Romano, a Luigi Chiatti che si analizza in tribunale: «non sono malvagio, ma orfano e malato», ai Beatles e ai Rolling Stones, a Sergio Piro che al T G di Italia 1 spiega che a Bologna il vero elettorato di sinistra ha votato Guazzaloca), finché non mi cade tra le mani un volumetto di Claudio Risé e Claudio Bonvecchio («L'ombra del potere», edizioni Red) e leggo che avere qualche nemico non è un onore, ma talvolta è necessario. Che odiare, talvolta, è inevitabile, e che forse - passandoci attraverso - si può imparare ad amare. A capire chi siamo. Talvolta. Chissà se è vero, mi domando. Intanto esco per strada, giro intorno al Colosseo, e mi rimetto a canticchiare. («No...no...no, meno male...»).

